

ROCCO E ANTONIA [MARCO LOMBARDO RADICE, LIDIA RAVERA]

# PORCI

# CON

DIARIO  
SESSUO-POLITICO  
DI DUE  
ADOLESCENTI

# LE ALI



BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 1236



ROCCO E ANTONIA

[Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera]

PORCI CON LE ALI

DIARIO SESSUO-POLITICO DI DUE ADOLESCENTI

**Con un'introduzione di Lidia Ravera**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Illustrazione di copertina: Valeria Biasin.  
Progetto grafico: Francesca Zucchi.

Published by arrangement  
with The Italian Literary Agency

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2018, 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 979-12-217-0599-7

Ultima edizione digitale luglio 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

## INTRODUZIONE

Gli adolescenti di *Porci con ali*, oggi, hanno già passato, da qualche anno, la porta stretta della cinquantina. I fratelli maggiori e i recensori, i grandi estimatori abbagliati dalla libertà del linguaggio e i severi detrattori irritati dai vari gradi di sberleffo contenuti nel testo, sono, tutti, ormai ben insediati nella vecchiaia. Qualcuno è morto.

Il libro, invece, è ancora lì. E, potente come gli oggetti inanimati, resiste all'usura del tempo. Non si modifica, non ingrassa e non si rinsecchisce, non smotta, non mostra una ruga.

Non deperisce.

È stato costretto, negli anni intercorsi fra la prima edizione e l'ultima (questa), a rivedere la luce altre sei volte. È stato allegato a *l'Unità* e al *Corriere della Sera*. Si è insinuato fra i "grandi romanzi" del Novecento e fra gli Oscar Best Sellers.

Insomma: è stato un sacco in giro.

Non ho mai osato lasciarlo uscire da solo, senza il conforto di una introduzione. Come un panno caldo, messo lì, nell'età della verecondia e della compassione, a nascondere certe ingenuità e

certe asperità, certi scogli di prosa scontrosa, certi dettagli urticanti.

Non riesco a esimermi nemmeno questa volta.  
Anche se il “bambino” ormai ha 37 anni.

Del resto: ha segnato così pesantemente la mia vita e la mia carriera, da conquistarmi qualsiasi diritto. Perfino quello di stroncatura.

“Cazzo. Cazzo cazzo cazzo figa fregna. Tuttapuzarella. Figa di puttanella.”

Un incipit così non promette niente di serio. Non un classico dell’erotico, né un testo sperimentale. Ma neppure un ponderato saggio sulla liberazione sessuale, ciò che avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni mie e di Marco Lombardo Radice, mio coautore.

È un incipit-filastrocca, un trucco privato che scatenerà, nelle due pagine seguenti, una fantasia necrofila a scopo di onanismo.

È l’apertura di un gioco.

E il gioco è eminentemente, anche se inconsapevolmente, letterario.

È il gioco/sfida della letteratura: dire quello che non si dice, che non si può dire, dire ciò che non si sa ancora, o non si sa di sapere.

È andata così: decidiamo di parlare della vita quotidiana di due sedicenni. Quella materiale, composta di riunioni e rituali assembleari assai più che di lezioni e di scuola. Quella mentale, che ruota disordinatamente attorno al tema dell’accoppia-

mento, come è naturale nei beati anni della fertilità fiammeggiante.

Incomincio a scrivere il diario di Antonia, Marco volge ogni situazione al maschile nel diario di Rocco e andiamo avanti.

Insieme ai nostri protagonisti scopriamo le possibilità dell'amore. E, quasi contemporaneamente, lo sfocarsi progressivo della politica, quella studentesca extraparlamentare di sinistra, che oggi sembra un cimelio vintage, ma che, dal '68 al '76, ha forgiato la sensibilità ribelle di una generazione di rottura.

Non lo sapevamo che avremmo raccontato anche la fine dell'impegno, l'incubazione della leggerezza anni ottanta, insieme agli esercizi di libera sessualità dei nostri due adolescenti.

Rocco e Antonia si notano e si accoppiano, prima secondo i canoni classici dell'inesperienza, poi, via via più trasgressivi, per volontà soprattutto di lui, dato che lei, essendo femmina, gradisce soprattutto le coccole dopo, le piccole lusinghe, essere guardata e apprezzata, oppure bisticciare e far la pace, che lui parta per la guerra, che la salvi dai banditi, insomma... che la festa della narrazione cominci e l'amore deflagri, in tutte le sue trame.

Se c'è una cosa buona in questo piccolo libro è proprio la differenza fra le due voci.

Fra le due fantasie, fra le due diverse vie all'erotismo.

Rocco riutilizza, per mettere in moto la macchina del desiderio carnale, immagini fermate nella sua memoria, poca roba, una natica di ragazza, un costumino blu, un bacio. Sono istantanee logorate dall'uso

Ma gli bastano.

Antonia, per ottenere lo stesso risultato, deve costruire una storia.

Fatica addizionale delle donne.

Più avanti dovrà accettare un rapporto, come si dice, contro natura e si sentirà usata e si sentirà a disagio.

È lì che si annida la forza della motivazione autobiografica: la rivolta contro l'educazione repressiva impose, a noi adolescenti d'epoca, modelli di prestazione erotica ben superiori al nostro livello di maturità fisica e psichica.

Un simpatico incubo.

Nella versione musical di *Porci con le ali*, 1996, regia e, al 50% drammaturgia, del fratello di Marco Lombardo Radice, musiche del figlio di Giovanna Marini, scrissi una canzone intitolata "Non sono un buco", che rende perfettamente l'idea.

Antonia non era entusiasta di sperimentare posizioni. E neppure di dedicarsi al sesso orale. Antonia si scoccia di stare sempre con i "compagni". Nutriva piccoli sogni ordinari, come tutte le



ragazze. Avere un bambino, chiamarlo Vladimir Ilič... Rocco, pure, sognava normale: tutte le libidini di un kamasutra liceale, disponibilità di femmine focose, orgette da campeggio. Come tutti i maschi, che pensano al sesso ogni 23 secondi.

Come tutte le coppiette, passavano poi per il logoramento, la gelosia, la separazione.

L'amore, iniziato in ottobre, finiva a giugno, come da registro scolastico.

Nella mia vita di non-ancora scrittrice poco più che ventenne, sono passate circa tre settimane dall'inizio dell'opera alla conclusione. Porto a Marco l'ultimo capitolo, lui lo volge al maschile. Chiudo la cartellina, piena di fogli dattiloscritti (Olivetti Lettera 22). Non faccio neanche una copia, correggo a penna e scolorina. Porto dall'editore.

Parto per la Sardegna con un'amica sarda, Annalisa Usai e il mio ragazzo (o quasi), sardo anche lui, Giaime Pintor.

Annalisa e Giaime, hanno scritto, per accompagnare quel doppio diario irriverente e tuttavia pedagogico, una postfazione, pensosa e pensata.

Non è mai stata riproposta nelle tante pubblicazioni successive.

Peccato. Era significativa.

Forse anche in quella prima edizione, stampata in mille copie da un editore che ci credeva meno ancora di noi, si aveva ritegno a mandarlo in giro da solo, questo strano libretto.

Marco Lombardo Radice è morto nel 1989, Giime Pintor nel 1997.

Annalisa Usai due anni fa.

E questa è una storia molto triste.

*Lidia Ravera, aprile 2013*

## IL PIACERE È TUTTO MIO

Cazzo. Cazzo cazzo cazzo. Figa. Fregna ciorgna. Figapelosa, bella calda, tutta puzzarella. Figa di puttanella.

Niente. Una volta con le filastrocche ci venivo, o almeno mi veniva voglia. Dicevo le parolacce e poi ridevo, se ero con i miei amichetti. Se ero sola le pensavo, le dicevo a mezza voce e poi mi infilavo le mani nelle mutandine, rapida rapida, con un occhio alla porta e le orecchie così tese che sentivo fischiare le scale. Era un grande spavento. E la mano poi me la sarei tagliata, ma era bello, una grande felicità bagnata, strappata, un urletto soffocato. Adesso, anche se sono sola è come se fossi in mezzo alla gente: mi viene da ridere. Cioè non è che mi viene da ridere, rido perché non sono mai sola, c'è sempre qualcuno, anche se non c'è nessuno, qualche maledetto coglione che mi giudica.

Cazzo gonfio, cazzo duro, con la sua pelle, pelle pellosa e la sua cappella spellata: ne ho toccati già sette. Non mi hanno fatto grande impressione. Però non sono tutti uguali, c'è n'è che sembrano malati e che sembrano sani. Quelli tutti rugosi e quelli belli levigati. Uffa, tanto non mi viene: mi

levo il pigiama e mi sdraio sulla schiena, come se fossi morta.

Obitorio: tavolo di marmo.

Odore spesso di disinfettanti. Luce fissa. Silenzio pesante. Antonia P. di anni sedici, nazionalità italiana, sesso femminile, giace cadavere. (Mi tiro il lenzuolo sulla faccia). Rumore di passi: si avvicina, in composto dolore, un gruppo di persone, le guida un uomo piuttosto bello col camice bianco e l'aria spenta del raccattacadaveri (uno che vive in mezzo alla morte deve essere molto spirituale). Dietro vengono nell'ordine: mamma con quel tailleur nero che si è fatta l'anno scorso (orribile, ma spero che avrà il buon gusto di non cercare di assomigliarmi almeno quando starò all'obitorio), è pallidissima, finalmente senza trucco. Papà, che ansima leggermente, si tampona il collo taurino con un fazzoletto bianco e sembra prossimo al collasso. Zia Bice, secca e fregnona che non perde un particolare (che diavolo ci sarà venuta a fare se non mi può soffrire?) e poi, in ultimo, l'unico cuore veramente spezzato, Lui: blue-jeans e maglietta (non volevano farlo entrare ma Lui, risoluto, "o me la fate vedere o mi ammazzo qui, su due piedi". Gli fanno ala e lo guardano con rispetto). L'uomo col camice tira su il lenzuolo. I miei capelli sono morbidamente sparsi sul marmo. Li hanno lavati per levarci le incrostazioni di sangue e adesso stanno lì biondi e solari come seta. La mia faccia è pallidissima e distesa, senza un solo brufolo (non mi pare che i morti ne abbiano). Il silenzio crepita di singhiozzi. Solo Lui non piange: tipo Bogart stringe i pugni (mi pare che le nocche in questi

casi diventino bianche), capisce di avermi amata da sempre, il sesso gli si gonfia nei pantaloni, se lo tocca guardandomi, stordito dai disinfettanti e mi trova bellissima. Lì promette a se stesso e a me di rubare il mio cadavere e possederlo. Due, tre, mille volte fino a morire spremuto dagli orgasmi, come sciogliersi in rivoli di morte da vivo, penetrando la morte. (Mi incomincia un calorino in basso fra le reni e una specie di stanchezza in fondo alla schiena e capisco che ci siamo.) “Com’è successo?” chiede mio padre, con una voce collassata. “Girava a cavallo per villa Borghese, le hanno sparato da una macchina, il cavallo è crollato, lei è caduta, ha battuto la testa.” Mamma rompe in sgangherati singhiozzi, la zia Bice la porta via, giaculando, pronta da domani a sostenere che chi ha sofferto di più è stata lei, che comunque l’aveva detto di non farmi andare a cavallo al parco.

Mi fisso sulla faccia di Lui. Lo imbellisco: la barba gli è cresciuta, meno rossa dei capelli, gli occhi scuri, cerchiati, gli stanno bene. Lo fanno profondo e maturo, sul ventre piatto dove appena una fila di peli dal pube arriva all’ombelico preme una mano. Si slaccia i pantaloni, se lo prende in mano e incomincia a tirarlo con rabbia, senza staccare gli occhi dal mio cadavere e finalmente piange. Anzi urla. Muore. Soffre. Viene sbattuto in carcere, torturato, lo accusano di rubare cadaveri di giovani donne per i suoi esperimenti satanici, lo condannano a morte, ma prima gli strappano... ah, finalmente ci siamo: il letto mi brucia sotto, con un dito teso seguo gli urli della mia fighetta, avanti e indietro e sempre più a fondo, finché

non sento come uno sciacquettio, poi salgo fino alla montagnetta (il pulsante, il grilletto: come mi piacciono questi giri di parole, più sporchi ancora delle parole) e la muovo da destra a sinistra, orizzontale, con dolcezza, pazienza, avidità, sempre di più, fino a correre, mentre la schiena mi si inarca come i gatti e continuo a pensare a me morta, ai fiori, ai funerali, a Lui che per un mese non andrà a scuola, agli altri che parleranno di me abbassando la voce.

Quando è tutto al colmo chiudo gli occhi per vergognarmi meno.

Sobbalzo sentendo mia madre ciabattare di là. Spengo la luce. Troppo tardi: entra (anzi inzuppa la testa nella porta) e dice: “’ncora sveglia?” (mi scuso difensiva: sai non riesco a prendere sonno). “Domani ricomincia la scuola, bella mia, hai finito coi grilli” (quali grilli? oddio, sono tutta un sudore). “Sarà per questo che sono nervosa?” butto là, con il tono tremante del peccatore (un ladro di polli che divide il bottino in elemosine). Mamma si insospettisce e piomba come un falco sul letto: “Qualcosa che non va?” azzarda, tutta molliccia di confidenze (Dio come odio questi vampiri degli affetti!).

È sempre così, fa la tenera per farmi parlare, tutta sorrisi con quel suo eterno odore di deodorante: “La mia bambina non ha più confidenza nella sua mamma” (impersonale, ma di effetto sicuro, tipo vecchio saggio indiano intento a lustrarsi il calumet); e poi: “ma io ti capisco sai?” (sospiro) “capisco anche quello che non mi dici” (logica ermetica, assolutamente uterina). Poi tutto

finisce sempre, uguale, in un piantarello mio, in un consiglio suo (una cosettina geniale tipo “alla tua età non bisogna prendersela”), o se il piantarello rischia di andare per le lunghe, scivolando sulla china dell’isteria, l’offerta di un mogadon (varianti: librium, valium, camomilla, bicchiere di latte caldo), dispensatore onnipotente di “un buon sonno, ecco quello che ti ci vuole”.

No, stasera no, non lo faccio. Non ha senso, cristo, non ha veramente senso. E poi non mi piace neanche più tanto, neanche quello. Poi c’è Marco che dorme a tre metri. Dio mio, pericolo che si svegli non ce n’è molto, a dormire con un fratello in stanza si diventa molto silenziosi. E lui dorme come un bufalo. Dev’essere il lavoro di massa che funziona da sonnifero, che dio lo maledica quell’idiota.

Però se non lo faccio non riesco ad addormentarmi. Sto metà della notte a rigirarmi e domani mattina arrivo a scuola palliduccio e smunto e allora si comincia male anche quest’anno. Ma come cazzo faccio a dormire se il panzone continua a rimbambire quella povera donna di là. Non si stanca mai quello? Se almeno non usasse le virgolette. Ogni volta decido di star calmo, che tanto litigare non serve a niente, però cristo quando cita le ultime genialità di Napolitano e usa le virgolette, allora scoppio. Si capisce lontano un miglio che usa le virgolette – fa una pausa, prende fiato, sorriso idiota e poi vai con le masse popolari e l’importanza dello studio. E le chiude anche –

largo sorriso formato nove milioni di voti e grande partito delle masse. Dio, come si fa a mettere Cossutta fra virgolette! Va be', è inutile, lo faccio, se no continuo a pensare. Quando sono di questo umore ci vuole tre ore solo a farlo diventare duro. Ah, il kleenex. Non c'è ovviamente. Però il letto domani non mi va di farlo. Usiamo un calzino? Meglio le mutande, tanto le devo cambiare.

Niente, non è proprio aria. Certo, se continuo a pensare a Cossutta dixit sarà difficile. Non è molto erotico. Potrei provare col fondamentale articolo in quinta pagina di "Rinascita". Ah, ah, ah. Troviamo qualcosa a cui pensare. No, quella volta che son stato con Elisa non è decisamente utilizzabile. Troppo sfruttato, decisamente abusato. Non si può utilizzare l'unica scopata fatta per più di cinque seghe, e quasi immorale. Cominci quasi a dubitare di averla fatta veramente, quella scopata. Poi dio mio quanto a erotismo non è stato un gran che. Va beh, non perdiamo tempo. Panzone per pietà taci.

No, quello no. Ma chissà perché continua a tornarmi in mente. Cazzo, son passati anni. Insomma, mica tanti. Però no, decisamente no. Non che ci sia stato niente di male, ma insomma no. Se lo uso per farmi una sega ci divento paranoico. Basta, cambiamo tasto. Vuoi restar duro, cristo?

Non resta che lasciare libero spazio alla creatività. Politicamente giusto, per altro. Dunque allora torniamo al genere "quello che avrei potuto fare e non ho fatto (naturalmente perché sono un inetto)". Anna, mi pare proprio si chiamasse Anna. Tutta sabbiosa e piena di aghi di pino. Bel-



lina, proprio bellina. Bikini blu, se non sbaglio. Capelli pieni di sale. Proprio carina. La mia età direi, un quindici anni. Allora come è stato. Lei ha detto “vuoi un po’ di caffè” e si è accoccolata accanto al fornello per versare da quel bricco nauseabondo l’acqua calda in quelle tazze lercie con un cucchiaino di immondo nescafé (però se mi soffermo sui particolari igienici non ci riuscirò mai). Dunque lei si è accoccolata e il pezzo di sotto del bikini è scivolato nel solco del culo. Che sederino meraviglioso. Tutto tondo e liscio, quasi da mangiare. E non se lo è messo a posto! Niente, come niente fosse, tranquillissima. La mignotta! E allora io ho allungato la mano... Io mi sono tragicamente accoccolato a due metri di distanza pensando solo a nascondere la prossima inevitabile erezione e l’inevitabile sbucare dal minicostume alla paraculo (affamato sì, questi festival pop sono un inno all’astinenza, non solo non si fa l’amore ma siccome siamo tanti belli buoni e rivoluzionari non c’è neanche un angoletto per farsi una sega: cristo, non perderti in chiacchiere!) e ho disperatamente chiesto “che ne dici del dibattito sulla droga?” Veramente tragico.

Io, invece, mi sono accoccolato dietro di lei, così vicino che la toccavo, e silenziosamente le ho baciato il collo. Lei ha continuato a versare il caffè ma ho sentito un brivido che era tutto un programma. Le ho poggiato le mani sulla schiena, poi le ho fatte scivolare avanti verso i seni fino a tenerli tutti e due in mano, massaggiandoli dolcemente. Pian piano ho infilato le dita sotto il costume, fino a trovare i capezzoli piccoli e duri. Li ho sfregati

pian piano, più forte, pizzicati fino a farla gemere. Poi una mano l'ho fatta scivolare giù lungo il ventre e l'ho infilata nel costume, fino al ciuffetto di peli salati, il suo bozzetto – quando l'ho carezzato l'ho sentita fremere – il solco bagnaticcio e caldo. Ci ho infilato un dito, su su. Con l'altra mano le ho abbassato il costume di dietro, ho trovato il buchetto del suo culo, l'ho carezzato a lungo, ci ho infilato un dito. Lei allora è caduta in ginocchio. Io ho tirato fuori dal costume il mio membro enorme, ho poggiato la punta contro il suo buchetto e pian piano l'ho infilato nel suo culo, tutto fino in fondo. Io spingevo, spingevo mentre lei gemeva “come è grosso, come è grosso...”

Anche questa è fatta.

Ho disperatamente chiesto: “che ne dici del dibattito sulla droga?” Lei ha risposto: “non l'ho sentito, son stata in tenda a farmi una canna”. La cretina!